

Athenaeum

Associazione N.A.E.

in collaborazione con

LUISS Guido Carli

Lunedì 4 febbraio 2019, ore 11:00
LUISS Guido Carli – Aula Magna Mario Arcelli
Viale Pola, 12 – Roma

Progetto

“Quale Europa per i giovani?”

Per un approccio etico al mondo del lavoro **Informazione, comunicazione e impegno etico**

Stefani Attili

Orientamento ed Entrepreneurship Università Luiss Guido Carli

Benvenuti a tutti. Riflettevo, poco fa, su questo appuntamento, e questa riflessione vuole essere il mio saluto stamattina. Stiamo ricevendo un grande regalo, perché potremo vedere e ascoltare cosa significa il fare, nella nostra vita, nella nostra professione, come uomini e donne, delle scelte, etiche. Anche l'essere qui stamattina, di ciascuno di voi, è una scelta. Il fatto che oggi voi possiate, che noi possiamo, ricevere questo dono, la presenza di persone che ci apriranno le loro vite, le loro esperienze, i loro desideri i loro sogni, i loro timori, significa che, se noi ci muoviamo, se noi scegliamo, la vita ci riserva cose bellissime. E' un invito a voi, ragazzi e a noi più grandi, di cogliere le occasioni, di non accontentarci di lasciar trascorrere i momenti, di attraversare le situazioni, ma di viverle, guardando a noi stessi, alla nostra vita e a quello che noi possiamo fare per noi e per gli altri. Buon lavoro a tutti. Grazie.

Maria Camilla Pallavicini

Presidente Athenaeum N.A.E.

Buongiorno a tutti, grazie alla LUISS per la sua generosa ospitalità, ai relatori presenti per aver accettato il nostro invito, a tutti voi per essere venuti numerosi e all'amico Filippo Gaudenzi che coordinerà l'Incontro.

In un primo momento avevamo pensato di affrontare un tema diverso e cioè quello di imparare a distinguere, a difendersi, e a non farsi influenzare dalle fake news che al giorno d'oggi manipolano e indirizzano negativamente il nostro pensiero e ci portano tutti a una pericolosa deriva.

Poi, abbiamo pensato che sarebbe stato molto più costruttivo affrontare l'argomento da un punto di vista positivo, tale da motivarci a pensare e ad agire nel bene, a non essere indifferenti rispetto a ciò che ci accade intorno, a impegnarci a migliorare le condizioni di vita di chi soffre, di chi ha bisogno, di quanti non vedono rispettati i loro diritti e la loro dignità, di chi subisce ricatti, sopraffazioni o ingiustizie, in altri termini, a metterci al posto degli altri, discernere le scelte giuste che siamo in grado di fare, ed essere socialmente utili.

Ecco perché abbiamo invitato Federica Angeli, giornalista di cronaca nera e di giustizia del quotidiano La Repubblica e il cantautore Niccolò Fabi a illustrarci concretamente il senso di questo Incontro e a parlarci delle loro esperienze e delle motivazioni sulle quali hanno basato concretamente le loro scelte.

Ve li presento velocemente per lasciare poi a loro la parola.

Come saprete tutti, Federica Angeli dal luglio del 2013, per la sua incolumità vive sotto scorta; le è stata tolta la libertà, come dice lei stessa le è stata “rubata la vita”, Tutto questo per aver fatto il suo dovere, per aver portato avanti con coraggio delle inchieste sulla mafia e sui clan malavitosi del litorale romano, ricevendo numerose intimidazioni e minacce di morte sia personali sia nei confronti dei suoi 3 figli piccoli che, ha cercato in ogni modo di tutelare trasformando, per loro, la situazione in un gioco. Nonostante ciò, e con la morte nel cuore, non si è fatta intimidire e sopraffare dal terrore e ha continuato coraggiosamente a denunciare l’illegalità diffusa, i traffici illeciti, le intimidazioni, le sopraffazioni e le violenze di queste famiglie e dei loro boss, e alla fine, grazie al suo impegno e alla sua perseveranza, ha contribuito a mettere in moto la macchina della giustizia che, di recente, ha portato a numerosi arresti e condanne, ridando così speranza e fiducia agli abitanti del luogo. Nel 2015 le è stato conferito dal Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, il titolo di Ufficiale dell’Ordine al Merito per il suo impegno nella lotta alle mafie. Non solo, Federica Angeli con il suo esempio, ha dimostrato che dobbiamo tutti risvegliare le nostre coscienze e far prevalere il senso civico e l’etica.

Consiglio a voi tutti di leggere il suo ultimo libro: *A mano disarmata - Cronaca di millesettecento giorni sotto scorta* e di soffermarvi in particolare sulla lettera da lei scritta ai suoi bambini. Una lettera commovente in cui fra l’altro dice loro di “volare alto” e di perseguire «*la libertà di scegliere cosa essere, cosa fare, da che parte stare*» e in cui afferma che «*scegliere è il segreto della vita*» e anche che «*La vita vale la pena di essere vissuta fino al midollo, raccogliendo le emozioni che ci dà, rialzandoci quando qualcuno o qualcosa ci butta a terra, e combattendo per una causa che ci appassiona*».

Niccolò Fabi, invece, è un cantautore e un poeta che è stato capace di trasformare il suo lacerante dolore per la perdita della figlia Olivia di 22 mesi, nella creazione di una Fondazione per l’infanzia, e di comunicare attraverso la musica e le sue scelte di vita, il suo modo di pensare e i suoi valori più profondi. Lui stesso ha detto di sé «*Ho trasformato il dolore per la morte di mia figlia Lulù in amore verso i più fragili*». A fianco di Medici con l’Africa – CUAMM, ha messo la sua notorietà al servizio dei più poveri dando voce, attraverso la sua testimonianza, ai più deboli, ai più fragili, agli emarginati, alle donne, ai bambini, e a tutti coloro che hanno realmente bisogno. Lo fa con simpatia, con leggerezza, con amore, senza urlare, senza far uso di slogan o di luoghi comuni che poi non hanno alcun seguito concreto, e soprattutto, senza mai approfittarne, come spesso accade – mi spiace dirlo - in molti governanti o in chi ha ruoli e responsabilità sociali. Ho sentito parlare molto bene di lui da Don Dante Carraro, Direttore del CUAMM e sono felice, oggi, di conoscerlo personalmente e di ascoltare la sua testimonianza. Penso che sarà un incontro bello anche per voi perché saprà indicarvi un cammino che darà senso alla vostra vita e che vi tornerà indietro dandovi serenità nel cuore.

Spero veramente che questo incontro vi stimoli e vi motivi a mettervi in gioco, e a non essere indifferenti per evitare di venire coinvolti. Anche se non siamo direttamente responsabili di ciò che ci accade intorno, lo diventiamo perché è nostro dovere provare compassione per chi soffre, metterci nei panni degli altri, condividere le loro difficoltà e, nei limiti del possibile, rimboccarci le maniche per dare una mano e alleviare le loro sofferenze. Basta anche poco, un sorriso, un buongiorno, un ascolto, un piccolo gesto empatico per essere di aiuto a qualcuno! Impariamo ad accontentarci di ciò che abbiamo o perlomeno di meritarcelo facendo noi per primi degli sforzi. E traiamo delle lezioni dalle esperienze apparentemente negative che ci capitano per conoscerci meglio e migliorarci. Credetemi, così facendo, ci tornerà indietro solo del Bene e saremo più sereni! Grazie.

Filippo Gaudenzi

Vicedirettore TGI

Anche io sono convinto che oggi stiamo per ricevere davvero un bel regalo. Tutti coloro che invitiamo a questi incontri sono persone appassionate. Io credo che la passione sia l’elemento fondamentale della vita, ciò che vi permetterà di affrontarla nel modo migliore. Se poi riuscirete a trasformare la vostra passione in un lavoro, non sentirete la fatica di svegliarvi presto per andare a lavorare, non sentirete la fatica delle difficoltà che incontrerete, avrete le condizioni per potere essere felici. Secondo me, una delle caratteristiche delle persone che vengono qui a parlare con noi sta proprio nell’ultima parola del titolo di oggi *Informazione, comunicazione e impegno etico*. Che vuol dire etico? Vorrei dare una lettura di questo aggettivo, come riferito a qualcuno che fa qualcosa, perché ci crede, e mette insieme lavoro e vita. Si lavora e si vive allo stesso tempo, nel senso che

le due storie che ci raccontano oggi i nostri amici, Federica Angeli e Niccolò Fabi, sono quelle di due vite che si intrecciano così tanto con il lavoro da condizionarsi a vicenda. Il dolore, la fatica, le difficoltà, la paura, entrano nella vita di tutti i giorni e si mischiano con il lavoro. E con il lavoro si risponde, si reagisce a questa paura, a questo dolore, così lavoro e vita, insieme, aiutano ad andare avanti. La prima impressione che si ha incontrandoli, è di due persone serene. Eppure, ne hanno passate e ne passano parecchie; hanno, come tutti peraltro, gioie e dolori. Allora vorrei chiedere loro di spiegarci, con una risposta possibilmente lampo: perché siete così sereni?

Federica Angeli

Giornalista, la Repubblica

Buongiorno ragazzi, mi fa molto piacere essere qui oggi con voi, vi ringrazio veramente per questo invito. Perché siamo così sereni? La risposta che mi viene è che queste mafie, questi clan che ho deciso di raccontare, scopercchiando un po' ciò che era sotto gli occhi di tutti, mi hanno combattuto, anche sui social, scrivendomi sempre: «Ti toglieremo il sorriso e ti caceremo da Ostia». Quindi questo per me è diventato un po' un atteggiamento: ogni volta che esco di casa e la scorta mi viene a prendere, anche se ho pianto fino a tre minuti prima, metto su il sorriso. Quello che vi posso dire è che da Ostia non sono riusciti a cacciarmi, mentre la gran parte di loro, oggi, è al 41 bis. Questa serenità è anche un atteggiamento che io devo ai miei tre bambini, perché immaginate cosa avrebbe significato per loro, piccolini, sapere che la loro mamma era in pericolo e che da un giorno all'altro qualcuno avrebbe potuto ucciderla. Con mio marito abbiamo iniziato un gioco, sulla falsariga del film *La vita è bella*, spiegando loro che gli uomini della scorta erano degli autisti che il giornale mi aveva dato per premiarmi di una bella inchiesta che avevo fatto. Mio figlio, quello di mezzo, mi ha detto: «Brava mamma, ti hanno dato gli autisti! Allora sei forte! Tra quanti articoli ce la danno la villa?» E io: «Amore, si comincia con gli autisti e poi si arriva alla villa». Così, ogni cosa brutta che accadeva – la benzina sotto la porta di casa, le grida sotto il balcone nel cuore della notte «Gli infami muoiono», i proiettili, le fotografie ai bambini mentre erano a scuola a giocare – diventava un punto che valeva per arrivare al nostro traguardo, la villa, che non è ancora arrivata, ma c'è tempo. Posso dire che questo gioco ha dato forza a loro ma anche a me, perché io sono convinta – questo ve lo posso dire guardandovi negli occhi – alla luce di quello che ho sopportato e dei risultati, che sono lenti perché la giustizia in Italia è molto lenta, che non vincono sempre loro. Questa convinzione oggi mi fa camminare a testa alta e con il sorriso.

Niccolò Fabi

Cantautore

Buongiorno, ragazzi. Io, ahimè, non sono molto sintetico, quindi dovrò provare, con un po' di sforzo, ad esserlo. Quella che tu chiami serenità, credo sia semplicemente la conseguenza della sensazione che ho di aver trovato un compito nella vita, di aver trovato un mio posto. Questo mi dà serenità, ed è una cosa che sinceramente ho sempre intuito, sin dall'inizio, cioè questa predisposizione all'empatia e alla commozione che mi danno gli esseri umani in genere, con le loro fragilità, con le loro indecisioni e con le loro speranze. Prima si accennava al desiderio di risalire o di rialzarsi immediatamente dopo una caduta. Io ho capito una cosa: che il mio compito non era tanto stimolare la persona caduta a rialzarsi in fretta, ma farla aspettare un attimo, nella sua condizione di persona in quel momento per terra, e mostrarle la vita da quel punto di vista. Cioè raccontarle che il momento in cui si cade è un momento importantissimo. Secondo me dire: «Risali subito a cavallo e dimenticati di essere caduto», è un'occasione sprecata, perché la prospettiva che noi abbiamo quando siamo per terra, ci fa vedere il cielo, ci fa vedere cose che noi normalmente non vediamo, ci fa sentire dolori che normalmente non sentiamo: siamo caduti e sentiamo di avere un ginocchio, mentre prima non ce ne eravamo nemmeno resi conto, perché noi ci accorgiamo che le cose esistono solo quando ci fanno male. Voi avete un cuore, però, tendenzialmente, per fortuna, non vi accorgete neanche di averlo. Poi, quando avete la tachicardia, vi rendete conto che ce l'avete. E' come se il mio compito fosse proprio di raccontare quel momento della vita, spesso breve, a volte meno, in cui si cade per scoprire cosa si può imparare da una caduta. Questo volendo riassumere, sinteticamente.

Filippo Gaudenzi

Purtroppo, Federica Angeli ci deve lasciare tra poco, perché oggi c'è un appuntamento importante, che non era previsto ma, si sa, i tempi della giustizia non li conosce mai nessuno. Oggi sarà pronunciata una sentenza, di cui Federica ci parlerà, e per questo dovrà andare via un po' prima, perché è il suo lavoro: scrivere delle cose, che in parte, peraltro, ha contribuito a far accadere. Tutto è partito da un balcone. Federica se ne stava tranquillamente a casa, faceva la giornalista e aveva una vita normale: non è detto che facendo questo lavoro ci si debba per forza trovare ad affrontare le situazioni più estreme. Aveva quindi una sorta di routine, che si interrompe quando diventa lei protagonista di un fatto particolare.

Federica Angeli

Era la notte a cavallo tra il 15 e il 16 luglio 2013. Un mese e mezzo prima c'era stato un mio sequestro: sono stata sequestrata per diverso tempo, in una stanza, dal cugino del boss di una delle tre famiglie che comandavano a Ostia, ovvero Armando Spada, perché in un'inchiesta giornalistica decido, con il Codice penale alla mano e con quell'articolo che è il 416 bis, ovvero *Associazione a delinquere di stampo mafioso*, a chiamare tutto questo mafia. Oggi dovrò andar via prima, perché finalmente c'è questa sentenza dell'Appello bis che ci dirà se avevo ragione io, cinque anni fa.

Vi dico subito i nomi delle tre famiglie che comandavano, in modo che possiate prendere dimestichezza. I Fasciani sono una famiglia di Capistrello, che arriva a Ostia sul finire degli anni '70 e lì cresce criminalmente ed è la più potente. La sentenza di oggi riguarda loro. I Triassi, imparentati con i Cuntrera Caruana, una potente famiglia di Cosa Nostra, arrivano verso gli anni '80. Infine, ci sono gli Spada, i cugini dei più noti Casamonica, spietati quanto loro. Per anni queste famiglie hanno avuto una spartizione geografica del territorio di Ostia. Che esistano tre famiglie è già un'anomalia.

Nelle terre di mafia storicamente riconosciute, più di due famiglie in un territorio non si sfidano, invece qui convivevano pacificamente in tre. Per quella spartizione sul territorio, gli Spada per anni sono stati la manovalanza, ovvero si occupavano dello spaccio delle cosiddette "droghe leggere", quindi hashish e marijuana; la cocaina è sempre stata monopolio invece dei Fasciani; il traffico di armi e il giro di sale scommesse spettavano ai Triassi.

Io entro a gamba tesa nel 2013, dopo avere fatto l'infiltrata nello stabilimento balneare dei Fasciani. Ho osservato da vicino quello che accadeva e ho ricostruito, un po' con le carte, un po' con le testimonianze, ciò che accadeva in quel territorio. Scopro così che nel 2013 gli Spada tentano, come le altre due famiglie, la scalata sociale attraverso l'infiltrazione nell'economia sana di quel territorio.

L'oro di Ostia, come saprete – è abbastanza intuitivo – sono gli stabilimenti balneari, perché Ostia è l'affaccio sul Mediterraneo della Capitale. Ricostruisco quindi tutti gli agganci che questi clan avevano con la politica, la Pubblica Amministrazione, e anche la connivenza dei cittadini, perché uno dei corollari del 416 bis è l'omertà. Le mafie si nutrono del nostro silenzio e della paura che incutono su di noi con le minacce, le estorsioni, con attentati incendiari, con il ricatto. Quindi io entro nello stabilimento balneare che scopro – perché lo trovo in un'intercettazione dentro un'Ordinanza – essere stato dato alla famiglia Spada da un Pubblico Funzionario.

Quando chiedo di parlare con Spada, che naturalmente non risultava nell'assetto societario, i suoi scagnozzi mi dicono: «Glielo vado a chiamare, è il titolare del Lido», e mi si para davanti proprio questo Armando Spada. Quando si accorge della telecamera la situazione si ribalta. Prima ero io quella che incalzava, e lui dava segnali di comunicazione non verbale fondamentali per un cronista di nera: deglutiva continuamente, con le braccia conserte che sono un segno di chiusura, prima di rispondere guardava costantemente in alto a destra... Chi guarda in alto a destra mente, chi guarda in alto a sinistra riflette, pensa, ricorda. Di questo tenetene conto quando i vostri amichetti o i fidanzati vi diranno una bugia, ad esempio se chiedete: «Cosa hai fatto ieri sera?» Se guarda in alto a destra e risponde: «Sono rimasto a casa con mamma», vi sta mentendo.

Sono tutti dei segnali che per un cronista di nera sono importanti quando deve andare a raccontare e spiegare un determinato momento. Scusate la parentesi, ma mi piace sempre offrire ai ragazzi anche degli spunti di crescita. Perché non trasmettervi la mia poca conoscenza?

Ritornando a quel giorno, quando si accorgono del led rosso della telecamera succede l'inferno. Armando Spada mi viene incontro mentre lo tengono fermo in due, e mi dice: «Dammi 'sta telecamera altrimenti ti sparo

in testa!», e mi mette la mano a pistola sulla testa. Io ero lì con due operatori di Repubblica, perché l'inchiesta, che trovate ancora oggi on line, sarebbe finita sul sito internet ed avevo bisogno di immagini.

Inizio io a deglutire, a guardare in alto a destra, mentre lui mi incalza, mi porta in una stanza, e lì c'è un'escalation di minacce, in cui mi dice delle frasi importanti per lo sviluppo dell'inchiesta – ma in quel momento, dalla paura che avevo, a tutto pensavo fuorchè all'inchiesta. Mi dice che dovevo guardare altrove, che dovevo farmi gli affari miei – ovviamente me lo disse in modo un po' più colorito – che a Ostia comandavano loro da quarant'anni, che tutti, Polizia, Carabinieri, Forze dell'ordine in generale, Magistrati, politici e imprenditori, erano nel palmo della sua mano. Era poi quello che io stavo scoprendo e con la mia inchiesta avevo già accertato. Avevo il quadro e avevo quindi iniziato sul campo a raccogliere informazioni perché quadrasse tutto, immaginate le lavagne di CSI, con le faccette, con i collegamenti, le targhe delle macchine, i soprannomi.

Riesco a liberarmi da questa stanza dopo aver subito minacce di ogni sorta. Addirittura, Armando Spada guarda l'altra persona nella stanza e gli dice: «Questa ha tre ragazzini, visto che sta facendo l'eroe e non mi vuole consegnare la telecamera», perché non potevo dargli la telecamera, era uno strumento di lavoro no? Quindi cercavo di spiegargli che non avrei utilizzato il filmato, ma che comunque la telecamera non gliela potevo dare. Guarda l'altro e gli dice: «Sai che famo? Iniziamo dalla piccoletta. Questa ha tre ragazzini, la piccoletta è quella con gli occhi belli». Mia figlia ha gli occhi azzurri.

Quindi lui conosceva me. Il vantaggio di fare un'inchiesta a Ostia, che è il luogo in cui sono nata e cresciuta, era che io conoscevo loro. Lo svantaggio, l'ho capito ben presto, è che anche loro conoscevano me. Perché chi ha il controllo del territorio, ed è questo che distingue un'associazione a delinquere semplice da un'associazione di stampo mafioso, è che conosce e controlla veramente il territorio a 360 gradi.

Riusciamo a liberarci solo perché i due operatori, trattenuti dagli scagnozzi di Spada, dimostrano di aver cancellato il filmato in cui lui mi risponde farfugliando e si qualifica come il titolare del Lido. In realtà avevano spostato il filmato su un'altra traccia della telecamera. Usciamo ovviamente tremando, lui mi mima “tre” mentre vado via, cioè: «ricordati che hai tre figli».

Continuo, finisco l'inchiesta verificando anche l'esistenza di un altro importante e fondamentale corollario del 416 bis, che è l'omertà. Andavo in giro per Ostia a chiedere: «Avete mai sentito parlare delle famiglie Fasciani, Triassi e Spada?» e le persone mi rispondevano: «No», oppure: «Sì poverelli, cosa gli è successo?» Estenuata da questa negazione, capita anche che mi segua un tizio che, mentre stavo risalendo in macchina, mi dice: «Sono giorni che continua a venire qua a fare domande su chi sono questi. La vuole capire una cosa? Il problema di Ostia non sono questi nomi, sono le buche». Come il traffico a Palermo negli anni '80.

Quindi per me si chiude il cerchio, scrivo questa inchiesta, la montiamo con il video e la consegno al giornale. Sarebbe dovuta uscire il 20 luglio. Denuncio naturalmente il sequestro, denuncio anche le minacce del mondo imprenditoriale, in particolare di tale Paolo Papagni, che è il fratello di colui che ha in mano il sindacato dei balneari di Ostia, che mi dice: «Se tu scrivi questa cosa che hai scoperto, cioè i suoi collegamenti con la mala, non ti faccio lavorare più». Dopo tre ore dalla mia denuncia fatta a Ostia, mi chiama un pregiudicato – poiché un cronista di nera ha anche a che fare con le gole profonde sul campo, che naturalmente ti raccontano gli affari dell'altro clan e non del suo, ma servono per orientarti – che mi chiede di scendere sotto casa e mi dice: «Ma sei matta, hai denunciato Papagni e Spada». Quindi a tre ore dalla mia denuncia sapeva perfettamente nomi e cognomi di quelli che avevo denunciato.

Questo per farvi capire che la mafia non è fatta solo da quelli che sparano, che commettono omicidi e spacciano. Ci deve essere una struttura per poter parlare di mafia, una struttura che conta anche su di noi: noi pubblici amministratori, noi cittadini, noi stampa. Con il nostro silenzio, anche noi possiamo essere complici. Ciò premesso, la notte di cui parlava Filippo Gaudenzi io dormivo, ed è qui che io vorrei lasciarvi uno stimolo importante, uno spunto di riflessione.

Era l'una meno un quarto. Io abito sopra la sala scommesse più grande di Ostia che, per quella spartizione geografica di cui parlavo prima, appartiene ai Triassi. Sento una ragazza gridare: «No fermo, non sparare, non sparare!» Poi, due colpi di pistola. Per deformazione professionale, da cronista di nera, mi alzo, apro la grata e mi affaccio per vedere da dove venissero questi spari e cosa fosse accaduto. Vedo la seguente scena: alla mia destra corre il boss del clan Spada, Carmine Spada detto Romoletto, cugino di quell'Armando che mi sequestrò. Alla mia sinistra, zoppicando, si allontana Ottavio Spada, il nipote del boss, che in genere non zoppica per cui io intuisco che è stato ferito o dai colpi o da qualcos'altro. Come me, lungo la via – ricordate che siamo a Ostia, non in un paesino del profondo sud, dove storicamente è riconosciuta la mafia: a Roma purtroppo cultura vuole che la mafia, quella che parla l'accento romano, non debba esistere – c'erano affacciate tante persone, e Romoletto Carmine alza gli occhi ai balconi, ci guarda e fa: «Aò, ma che state a guarda'? Tutti dentro, lo

spettacolo è finito!» Le persone intorno a me rientrano in casa, come in una scena di un film e, tutti insieme, con un rumore assordante che a ripensarci ogni volta mi viene la pelle d'oca, tirano giù le tapparelle. Vrummmm! Tutte insieme.

Cosa c'è dietro questo gesto? C'è tanto, c'è tutto. C'è la paura, c'è la rassegnazione, c'è il fatto che, come diceva Armando Spada in quella stanza: «Contro di noi non si vince, qua comandiamo noi», c'è il riconoscimento che in quel territorio se Carmine Spada dice di rientrare in casa la gente rientra in casa. Io ovviamente non rientro. Non rientro perché in quel momento ero una cronista, volevo vedere fino in fondo. Soprattutto, per indole, io non rispondo al comando di un boss. Se lì sotto ci fosse stato un colonnello dei carabinieri, ma anche un appuntato, che diceva: «Entrate dentro, per la vostra incolumità», io sarei rientrata. Se me lo dice un boss, non rientro.

Finisco quindi di assistere alla scena, c'è uno sguardo rapido tra me e Romoletto che si ricongiunge col nipote, buttano una cosa nel cassonetto, fatto che io poi racconto ai carabinieri, e che si scoprirà essere il coltello con cui – ma questo lo saprò soltanto dopo – Ottavio Spada, che è soprannominato il Lama perché è bravissimo con i coltelli, aveva dato trenta coltellate al torace a uno dei Triassi, davanti alla sala scommesse. Quattro coltellate alla giugulare all'altro del clan rivale, che insanguinato per terra, spara i due colpi che io sento e che lo feriscono al polpaccio. Vedo quindi che loro si ricongiungono, buttano questo coltello, vanno via su un'auto bianca, che è il Suv di Carmine Spada, vedo una Citroen C2 nera su cui si trascinano delle persone che riconosco – grazie a quella lavagna in stile CSI che avevo – come l'auto di Barboncino, nome di battaglia di Marco Esposito, che è un delfino del clan Triassi. Quindi a me era chiaro che c'era stato uno scontro tra i due clan.

Rientro in casa, mi comincio a vestire e mio marito mi dice: «Scusa dove vai che è l'una?» Dico: «Come dove vado? Scendo, vado a vedere, a cercare qualche informazione in più, anche se sono strasicura di quello che ho visto. Dopo di che, dopo avere fatto il mio lavoro, mando il pezzo a Repubblica e poi vado a denunciare, vado a raccontare alle Forze dell'Ordine quello che ho visto. Li ho visti, quello era Romoletto, ho visto la macchina C2 nera, sono sicura che quello era Barboncino, non ho visto la targa ma era lui, erano in tre, mi pare di averlo riconosciuto, l'altro è Ottavio Spada di sicuro...» E mio marito: «Fermati, calma», si mette davanti alla porta di casa e mi dice: «Rifletti. Riflettiamo. Tra quattro giorni, il 20 luglio, esce la tua inchiesta. Li metti KO, perché quando scrivi sei peggio di come sei dentro casa. Hai ricostruito tutto per cui basta, il tuo dovere lo hai fatto, hai visto come hanno reagito le persone. Ti ricordi quello che ti ha detto Armando Spada, che contro di loro non si vince perché sono potenti? Stasera hai avuto la dimostrazione che nessun cittadino è rimasto lì in strada al comando del boss. Pensa ai nostri tre figli.»

E qui, ovviamente, alza la palla a mio favore, perché dico: «Ah, pensare ai nostri tre figli.» Nel 2013 avevano otto, sei e quattro anni. Gli dico: «Perfetto. Immagina però questa scena: gli spari». Io non sapevo ancora cos'era accaduto, avevo visto solo zoppicare Ottavio e sentito gli spari. «Immagina i nostri figli adolescenti. Noi abitiamo qui, fra dieci anni tornano a casa, c'è una sparatoria e i colpi di pistola colpiscono uno dei nostri figli. Tra dieci anni io che cosa gli dico? 'Ragazzi, dieci anni fa c'è stata la stessa scena, però siccome contro di loro non si vince, mamma si è rimessa a dormire quindi rimettetevi a dormire e tenetevi il proiettile' Eh, no!». Sperando poi che mio figlio, ferito, possa arrivare ad avvertirmi, che non lo colpiscano in testa.

Dunque, scelgo di uscire, di andare a fare il mio dovere di cittadina, non solo perché l'ho scritto in un'inchiesta, ho denunciato l'omertà e devo essere coerente. Soprattutto, dico a mio marito una cosa che ripeto a voi oggi : io non so se vincono sempre loro, se perderò questa guerra. Di una cosa sono certa: la sera, quando si va a dormire, si risponde a se stessi e alla propria coscienza. Io non voglio insegnare ai miei figli a piegare la testa di fronte ai soprusi. Io voglio insegnare ai miei figli a vivere secondo le regole civili che ci hanno trasmesso i nostri genitori e, come è giusto che sia, vivere in una società in cui se qualcuno spara e tenta di uccidere qualcun altro e io lo vedo, non mi posso rimettere a dormire. Io non voglio che per Ostia volino proiettili, ma se mi rimetto a dormire non cambia niente. Io non so se ribalterò la realtà, quello di cui sono certa è che scegliere di essere diversi da loro, perché noi siamo diversi da loro, è una scelta difficilissima in Italia, ma non ha prezzo la soddisfazione di addormentarsi con la serenità di aver detto a sé stessi: «Che bello, non sono come loro».

E lotterò fino alla fine per non diventare mai come queste persone che rovinano la nostra vita e la vita dei miei figli, ma anche la vostra, ragazzi. Perché è una scelta di libertà che io ho perduto, perché sei ore dopo questa denuncia io sono stata messa, in fretta e furia, sotto scorta. Vivere sotto scorta è una cosa incredibile. Perdi la libertà di fare tutto: devi comunicare gli orari in cui esci, apri la porta di casa e sul pianerottolo c'è la scorta, decidono loro dove posso sedermi al ristorante, in quale locale di Ostia posso andare, se è pericoloso o non pericoloso, non posso più uscire sul balcone di casa mia, perché la testardaggine vuole che io sia rimasta a combattere a Ostia e non abbia pensato minimamente di trasferirmi altrove.

Chi intraprende una guerra, una battaglia così grande secondo me deve rimanere sul campo. Questo poi ha giocato a mio favore, perché le persone hanno preso coraggio, hanno cominciato a denunciarli e, dopo cinque anni di minacce incredibili, di sofferenze, di tante volte in cui la paura prendeva il sopravvento e dicevo: «Ok, mollo tutto», poi le cose sono cambiate e ora tutte queste persone che hanno minacciato me e i miei figli, rovinato quel territorio che è il mare di Roma, sono in carcere al 41 bis. Quindi vi posso dire che ne è valsa la pena e lo rifarei cento altre volte.

Filippo Gaudenzi

Intanto, non so se avete notato la straordinaria cronista che è Federica, che ci ha fatto un bellissimo racconto, dal Barboncino a Romoletto non mancava una virgola, con una lucidità e una capacità di racconto straordinaria, che poi serve a far capire bene. Se tu racconti bene, le persone che ti leggono capiscono ed entrano in tutta questa dinamica. Io volevo sapere da Federica: chi si è trovato, in tutti questi anni, vicino e chi si è trovato un po' meno vicino?

Federica Angeli

Che domanda difficile! Su questo mi sono confrontata tantissimo con Roberto Saviano che è una persona straordinaria e che prima di me è passata per questo doloroso percorso. Inizialmente io ero completamente sola, proprio per il fatto che a Roma si ha difficoltà ad accettare l'esistenza della mafia, perché è anche facile pensare, allontanando il problema, che la mafia esista solo al Sud.

Pensate che nei tribunali di Roma non esiste – ecco perché è importante la sentenza di oggi – una sentenza passata in giudicato, quindi che abbia il bollo della Cassazione, per mafia nei confronti di un gruppo che abbia l'accento romano. Anche la banda della Magliana, che voi conoscete per i telefilm, ma che molte persone conoscono per la sua crudeltà e spietatezza, non è stata considerata mafia, anche se in quel caso c'erano tutti gli ingredienti: gli omicidi, il controllo del territorio. Non c'è una sentenza di mafia a Roma, neanche per la banda della Marranella, niente. Solo in caso di gruppi del sud, 'ndrangheta, camorra o cosa nostra, che agivano su Roma, i tribunali hanno parlato di mafia. Quindi immaginate una cronista che, da un momento all'altro, dice che questa è mafia. Si trova un po' contro non solo i mafiosi, che fanno di esserlo e sono arrabbiati perché gli hai rotto il giochetto del loro potere e della loro ascesa, ma anche gran parte dell'opinione pubblica, colleghi di altre testate, politici a cui faceva comodo credere che questi Spada, Fasciani e Triassi fossero solo dei rubagalline, la magistratura che ci crede e non ci crede. La fortuna è stata l'arrivo di Giuseppe Pignatone a capo della Procura di Roma. Il vento ha cominciato a cambiare. Da questo punto di vista ho avuto grande sostegno, non tanto umano ma un conforto giudiziario. Cioè, accanto alle mie inchieste, si cominciano a sviluppare inchieste della Procura e quindi...

Filippo Gaudenzi

Per capire bene, Pignatone è un magistrato esperto di mafia, che arriva dalla Calabria.

Federica Angeli

Esatto, arriva dalla Calabria a Roma e capisce che tutto questo è criminalità organizzata, che ne ricalca le dinamiche e che non parla solo l'accento del sud.

Ho passato un lungo periodo di solitudine. I miei concittadini di Ostia pensavano, esattamente come la mafia, che io fossi un'infame, che avessi inflitto la nomea di mafia a un territorio e quindi ero io il diavolo contro cui lottare. Magari entravo in una frutteria e mi dicevano: «Signora guardi che stiamo per chiudere». E io: «Ma come, sono le nove del mattino». «Sì, però noi chiudiamo». Non ero gradita, c'erano persone per strada che cambiavano marciapiede. Pochi politici, di cui non voglio dire il partito, perché secondo me è l'uomo che fa la differenza, mi sono stati accanto. Voglio fare il nome però di Alfonso Sabella, che è stato, nella Giunta Marino, Assessore alla legalità in Campidoglio e delegato ad Ostia come commissario dopo l'arresto del

presidente del Municipio invischiato in Mafia Capitale. Ci sono persone che mi hanno tradito come il Dirigente del Commissariato di Ostia, quindi uomo delle istituzioni di cui mi fidavo ciecamente, a cui confidavo le mie paure, ed è stato arrestato perché passava le informazioni agli Spada.

Voi siete giovani, non ve lo ricordate, ma c'era un telefilm che si chiamava *La piovra* nel quale c'erano tutti questi intrecci... è la stessa identica cosa. Io parlavo con persone insospettabili, che poi si sono rivelate dalla parte della mafia. Alcuni politici, addirittura, mi hanno dato contro sostenendo che fossi io quella opaca ad Ostia, facendo un dossier consegnato all'Antimafia. E' la cosiddetta macchina del fango, che poi è una comunicazione tipicamente mafiosa. Vorrei avere dieci ore per stare con voi e parlarvene.

A un certo punto, dopo le stragi di Falcone e Borsellino le mafie cambiano. Le mafie vivono del consenso della società civile, perché, in poche parole, si sostituiscono allo Stato là dove questo è assente. Quindi diventano anti-Stato e hanno bisogno che le persone vogliano loro bene, credano in loro. Poiché l'assassinio di Falcone e poi di Borsellino gli inimicò, praticamente, anche chi, giocoforza, stava con loro, cambiarono strategia e decisero di portare alla follia quelli che li denunciavano, con la delegittimazione. Oggi i social su questo aiutano molto, la comunicazione social, gestita da gruppi mafiosi o dai loro emissari, tende a delegittimare e a isolare chi punta gli punta il dito contro. Così hanno trovato poi l'appoggio nella politica. Se leggerete il libro troverete il partito politico e i politici che hanno abbracciato questa teoria di delegittimazione, a mio avviso inconsapevolmente, cioè non facevano il gioco della mafia *tout court* perché il mafioso aveva detto: «Abbatti la Angeli» ma, diciamo, per un'antipatia personale, perché sono una persona molto diretta e non piaccio molto al potere, per il mio modo di scrivere che non guarda in faccia a nessun colore e a nessun amico, nel momento in cui io devo al mio lettore onestà e correttezza nella narrazione dei fatti. Questo mi ha ferito molto.

Piano piano e lentamente le cose sono cambiate, i cittadini hanno cominciato ad alzare la testa, anche appoggiandosi a me. Ne sono contenta, anche se mi dispiace per l'occasione persa dallo Stato di farsi Stato, ma io ho accettato di fare, come dire, la supplente. Li ho aiutati economicamente, li ho aiutati pagando avvocati, spiegando loro che la denuncia era la strada più forte, che se loro avessero denunciato saremmo stati tutti un po' più liberi. Quindi, piano piano, questi Spada, in varie operazioni, fino al coronamento di quella maxioperazione, sono finiti.

Però è stata molto dura la solitudine, la poca presenza concreta. Arrivava la telefonata o il messaggio: «Mi dispiace che ti abbiano inviato il proiettile, siamo tutti con te», i tweet, i comunicati, ma io volevo che intervenisse chi aveva il potere per farlo, i politici, le Forze dell'Ordine, i magistrati, nel territorio di Ostia. Questo è un po' mancato e me ne dispiace, è stata un'occasione persa. Però non è mai troppo tardi per capire i propri errori, e io sicuramente non smetterò di denunciare con la mia penna là dove vedo che non si interessano di queste cose.

Filippo Gaudenzi

Hai raccontato tutto l'ambiente che ti circonda, ora volevo farti due domande. Una è un po' più personale e una meno, per cui non sei obbligata a rispondere. Però volevo sapere: a distanza di anni, che cosa ti dicono i vicini di casa? E, seconda domanda, che cosa ti dice tuo marito?

Federica Angeli

Per i vicini di casa, se prima – parliamo di cinque anni fa e i due anni successivi - avevo il settanta per cento di loro contro e il trenta per cento con me, ora il rapporto si è ribaltato. Quindi c'è ancora quello a cui, magari, dà noia che noi abbiamo delle procedure per entrare in casa con la scorta. Leggendo Falcone e Borsellino – a cui dedico il mio libro *A mano disarmata*, e che mi hanno veramente messo una mano sulla testa e sono felice, nel mio piccolissimo, di aver portato avanti le loro idee sulle mie gambe - il loro messaggio grande è questo, ed è quello che spero di lasciare anche a voi, che vi venga veramente la voglia, perché siete dei vulcani, avete il mondo in mano. Se ce l'ho fatta io a quarant'anni con la mia energia, figuratevi voi cosa potete fare alle mafie o al malaffare.

Adesso la situazione si è ribaltata, per cui devo dire che ci sono molte persone ora che mi fanno quel sorriso che inizialmente non facevano, mi danno un abbraccio e mi stringono la mano.

Mio marito è il vero eroe di tutta questa storia, nel senso che è una persona molto diversa da me, è una persona riflessiva, per cui pensa, riflette e poi agisce, contrariamente a me che prima agisco e poi rifletto e dico: «Mannaggia», però ormai ho fatto e tengo il punto. Lui è una persona fondamentale in tutta questa storia. E' stato indispensabile l'appoggio di mio marito, che pure non condivideva il mio modo di fare sempre in prima linea. E' lui, a un certo punto a dirmi: «Senti, possiamo usare una strategia diversa? Sei un bersaglio, sei solo tu che li denunci, vedi che non ti viene dietro nessuno? Cambiamo strategia». E lì subentra Sabella, l'Assessore alla Legalità, a cui io demando dicendo: «Questa è la lista delle attività degli Spada, io, purtroppo, sono al limite... »

Avevano fotografato i bambini, avevano messo la benzina nel pomeriggio sotto casa – non vi dico la paura, da sola a casa con i bambini. Quindi dico a Sabella: «Fai tu». Lui risponde: «E' giusto, ha ragione tuo marito, fai un passo indietro, è importante che loro vedano la squadra». Ed è quella poi la vittoria. Quindi sono stata a sentire mio marito quando lo vedevo esasperato. A un certo punto mi ha detto: «Cosa facciamo, porto via i bambini? Se continui così io porto via i bambini». Non l'avrebbe mai fatto secondo me, però comunque sono cose che ti fanno riflettere.

Perché vedete, la mia scelta, e questo poi è il mio punto di debolezza umana, è ricaduta su tre bambini e un marito. Mentre invece Saviano, quando ne parliamo, dice: «Io non ho né moglie né figli, quindi la scelta di denuncia che ho fatto riguarda solo me, sono io nel mirino». Anche quando hanno cominciato a scrivermi nero su bianco, presumo (non l'avevano firmato) gli Spada: «Faremo del male ai tuoi figli», ho sentito tutto il peso di una scelta fatta, nella mia testa, per il loro bene. Non hanno scelto loro di vivere questa vita. La razionalità di mio marito, il suo starmi accanto pur non condividendo, questo gioco di squadra nella coppia, devo dire che hanno fatto tanto per la mia resistenza. Quindi, onore a un uomo che auguro a tutte le ragazze qui di incontrare nella vita, perché quando hai a fianco una persona del genere sai che puoi affrontare tutto.

Filippo Gaudenzi

Tu ci hai parlato di tuo marito e dei tuoi figli, ma cos'è che ti dà la spinta per continuare? Anche tu che sei un caterpillar, avrai momenti difficili. Hai detto: «Io magari in casa piango, però quando esco metto un sorriso e vado». Ecco, da dove trovi questa forza?

Federica Angeli

Io credo che oggi, finalmente, posso dire che la forza mi viene anche da come stanno andando le cose. Mettetevi bene in testa, e questo ve lo dico perché a me piace parlare chiaro: chi intraprende questa strada, chi fa questa scelta di legalità, così forte e così motivata dal proprio senso etico, dall'educazione ricevuta e da quella che si vuole trasmettere ai figli, deve essere consapevole che, purtroppo, è la strada più difficile, per come stanno andando oggi le cose in Italia, per come è entrata a far parte di noi una mentalità per cui ci diciamo: «Devo fare una visita medica, chi conosco per fare prima?» Già quando vi ponete questa domanda c'è qualcosa che non va. Purtroppo, è quasi diventato un automatismo per riuscire ad avere il proprio orticello appagato. Quindi è difficilissimo. Ci vuole molto più tempo a raggiungere le cose, i vostri obiettivi di legalità, di civiltà, piuttosto che a cercare la strada breve, la raccomandazione.

Però, vi consiglio di imparare - io vi do il "la", poi voi lo incamererete piano piano e sono sicura che germoglierà – l'arte dell'attesa, e di non provare rabbia. Queste sono le due armi che mi hanno veramente aiutato ad andare avanti. Gli Spada insegnano. Portavano i loro figli, coetanei dei miei, sotto il balcone di casa mia, l'ho letto nell'ordinanza di arresto dell'Operazione Eclissi, quella che li ha portati in carcere per mafia: «Guarda, lì abita quella... Quella ci odia, se succede qualcosa a papà, gliela devi far pagare. »

Questo significa educare alla rabbia. Io non ce l'ho con i loro figli, loro invece li stanno educando così. Vi racconto un episodio velocissimo. Piano piano, crescendo, i miei figli hanno capito chi erano gli Spada, tant'è che ormai in casa, quando litigavano, dicevano: «Tu sei un Fasciani», oppure: «Sei bello tu che sei uno Spada», quindi avevano capito che queste erano, più o meno, parolacce usate nell'accezione negativa.

Un giorno, il sindaco Ignazio Marino decide di organizzare la commemorazione di Falcone ad Ostia, dopo che le inchieste avevano cominciato ad accendere i riflettori, e sceglie me come persona per presentare questo evento. Qualche giorno prima, Sabella, per quella lista che ci eravamo scambiati con le attività degli Spada da

controllare, chiude una delle palestre a Umberto Spada. I ragazzi e i bambini figli di Spada e allievi di quella scuola, decidono di venire il 23 maggio 2015 nella piazza dove io presentavo questa commemorazione, con la musica a tutto volume, a ballare. Io ero sul palco a ripassare le ultime battute per gli interventi, e vedo i miei figli, che ovviamente avevo portato a questa bella manifestazione, che mi guardavano sgranando gli occhi. Quindi scendo dal palco e dico: «Che succede?» E loro: «Mamma sappiamo che questi bambini che ballano sono Spada ma li possiamo guardare?» «Non solo li potete guardare, potete anche battere le manine al ritmo della musica». Perché? Perché i bambini non devono entrare in questa partita.

Non provare rabbia e ragionare lucidamente rende la lotta per la legalità molto più fluida. Se io avessi agito di pancia avrei detto: «Ma scherzate? Giratevi dall'altra parte, i figli degli Spada sono comunque Spada, non li dovete guardare». Invece no. La rabbia l'ho vista sul volto di Roberto Spada e della moglie, quando i miei figli battevano le manine verso i loro, perché il messaggio che do io ai miei figli non è uguale al loro.

Questo non provare rabbia e l'arte dell'attesa, saper aspettare la giustizia, che lenta ma inesorabile arriva, sono le mie armi vincenti. Ricordatevi queste due cose, perché secondo me se le assimilate, già siete a tre quarti dell'opera per non scoraggiarvi troppo rispetto alla lentezza dello svolgersi dei fatti.

Filippo Gaudenzi

Tra qualche ora, io vi invito a controllare sul sito di Repubblica, perché Federica ci racconterà come è andata a finire. Speriamo che vada bene, naturalmente, però intanto mi sento di ringraziare Federica per tutto quello che fa. C'è una domanda.

Studentessa

Non è una domanda, in realtà. Non le faccio i complimenti perché credo che per tutto quello che lei ha fatto, si merita più un grazie che i complimenti. A diciassette anni, non so mettermi nei suoi panni di madre, ma so mettermi nei panni di una figlia, e le dico che io sarei onorata e sono sicura che lo sono anche i suoi figli, perché non c'è cosa più bella di guardare una madre e desiderare di diventare come lei. Quindi veramente grazie.

Federica Angeli

Guarda, non sai quanto mi fai piacere. Mi fai piacere e mi fai commuovere, perché questo è il mio grande punto interrogativo, rispetto ai miei figli. Quando fui premiata con il premio Borsellino, a quella manifestazione c'era la figlia di un imprenditore ucciso dalla camorra, che più o meno aveva l'età dei miei figli quando il padre morì, e invece lì era adulta, aveva la mia età, e mi disse: «Io quando mio padre è morto l'ho odiato, perché avrei preferito forse in quel momento che abbassasse la testa, per avere tanti momenti con mio padre. Questa ovviamente è una cosa che mi dilania». Poi conclude dicendo: «Però oggi so che sono più forte, per quello che ha rappresentato il suo sacrificio, e quindi sono fiera di averlo». Ecco, in quel momento ho pensato: «Speriamo che sia così anche per i miei figli».

Ora le parole che tu mi dici, non sai che forza che mi danno, quindi avrai solo diciassette anni ma non sai che regalo grande mi hai fatto. Ti ringrazio.

Filippo Gaudenzi

Allora buon lavoro Federica, grazie.

Federica Angeli

Grazie veramente a tutti, che mi avete ospitato. Forza ragazzi! Io sono sui social, se avete bisogno, rispondo a tutti.

Filippo Gaudenzi

Avete sentito come siano contagiosi e belli, il coraggio e la passione. Fanno bene a tutti e ci spingono a fare la nostra parte, che è una parte che si fa ogni giorno, ognuno con il proprio strumento, ognuno con le proprie qualità. Lo stesso talento che Niccolò Fabi mette nel raccontare prima il suo mondo poi anche la sua vita. Nel suo intervento iniziale ha detto che, quando si cade, spesso si dice: «Su, sbrigati rialzati, rimettiti a cavallo.» Invece lui dice che proprio quel momento, quello della caduta è importante e che il valore di una persona non si misura tanto nel momento in cui cade ma dalla capacità di rialzarsi e quindi dalla capacità di reazione. Questo è certamente fondamentale, però è anche vero che possiamo trasformare questo momento negativo in uno positivo, di riflessione di spinta per rialzarci, per cercare di evitare di ripetere quegli errori che ci hanno fatto cadere. Allora Niccolò ci racconta la storia di una persona che ha successo grazie al suo talento ma che ha saputo, in qualche modo, rialzarsi ricominciare da capo. Prima ha detto: «Io sono sereno, ho capito quale sia il mio posto, quale sia il mio ruolo». Potremmo pensare: «Ma come, sei un cantautore di successo, la gente ti applaude, viene ai tuoi concerti, paga per sentirti cantare e ancora non hai capito quale sia il tuo posto? »

Niccolò Fabi

Come molti di voi, sono ancora un po' scosso e commosso da quello che abbiamo appena ascoltato. Stavo ragionando sul concetto di forza, su quello che noi consideriamo sia forza o fragilità e mi rendo conto che non sempre se ne ha la stessa visione. Se chiediamo a ciascuno di noi: «Cosa ti viene in mente se ti dico forza?», probabilmente il primo pensiero andrà a qualcuno di muscoloso, qualcuno che ha un atteggiamento virile. In genere la virilità viene associata alla forza intesa come forza muscolare ed è facile che questa possa sconfinare nel sopruso nei confronti degli altri, nell'imposizione. Un atteggiamento mite, un atteggiamento di ascolto, viene invece a volte percepito come fragilità; la commozione e il pianto vengono spesso percepite come fragilità. Seguendo questo modello secondo cui l'uomo non deve piangere mai, non deve tradire le sue emozioni, ai bambini maschi, talvolta, si dice: «Smettila di piangere! Rialzati, non frignare!»

Spesso, dietro a questo tipo di emozioni ci sono delle sensibilità: la capacità di sentire, di immedesimarsi negli altri, di empatizzare, di non considerarsi necessariamente infallibili ma anzi considerarsi una persona che ha le sue insicurezze. La vera forza è nella trasformazione della propria fragilità. Non esiste nessuna forza, potente, reale, significativa, etica, che non passi attraverso la fragilità, intesa come sensibilità nei confronti degli altri e della consapevolezza di non essere perfetti. Questa fragilità può essere la nostra chiave di partenza per definirci esseri umani. Quindi, credo che quello che mi rende perennemente insicuro e in imbarazzo, in realtà, sia la mia più grande forza. Quando tu mi domandi: «Non sei ancora convinto, dopo alcune conferme – o quello che la vita potrebbe dirti essere conferme professionali – di aver trovato un posto? », il fatto di non esserne sicuro o di sentirmi dinamico rispetto a questa sensazione, credo sia quello che mi faccia migliorare sempre e che mi renda, anche se ai vostri occhi potrà apparire ridicolo, giovane, se per giovane si intende aspirare, avere una prospettiva. Chiunque abbia una prospettiva è giovane nel vero senso della parola.

Filippo Gaudenzi

Vorrei far vedere un piccolo filmato che tu ci hai portato e che è relativo a questa attenzione verso i più fragili. Tu hai detto di aver capito, a un certo punto, che ti dava forza dare attenzione a alle persone che ne avessero più bisogno e sei andato a cercarle piuttosto lontano da qui, in Africa, in Etiopia in particolare, insieme ai medici del Cuamm. Credo che noi possiamo vedere questo filmato che ci fa capire meglio.

[Proiezione filmato]

Niccolò Fabi

Io sono in contatto con il Cuamm, una Ong, di Padova, da una decina di anni. Insieme, siamo stati in Etiopia ma non solo. Più o meno una volta l'anno partiamo perché abbiamo due progetti in comune – io ho una Fondazione che supporta le attività del Cuamm – ma anche per cercare di raccontare, in una maniera spero non retorica e non banale, una eccellenza italiana, perché loro hanno un modo speciale di fare quello che fanno. Ovviamente, è un compito molto complesso: l'Africa è un continente vastissimo, che ha tantissime difficoltà e aiutare non è sempre facile. Spesso, nell'aiutare gli altri, c'è una vanità che porta a dimenticare di ascoltare quale sia la reale richiesta. Per aiutare veramente, c'è bisogno di grande sensibilità e il Cuamm lo fa in modo speciale. Si chiamano Medici con l'Africa proprio per sottolineare l'atteggiamento di ascolto delle richieste africane: *con*, non *per*. In questa occasione eravamo andati in Etiopia per cercare di raccontare alcune storie di uomini che hanno dei nomi propri: non sono solo "africani" ma sono delle persone. Persone che, nel caso specifico, non sempre hanno come desiderio quello di andare via dall'Africa a cercare la propria realizzazione in Europa o in paesi industrialmente più progrediti. Magari, invece, sperano di rimanere "a casa loro", espressione che sentite spesso dire in questo periodo. Cosa significa "a casa loro"? Entrare nelle loro case fisicamente, anche se per poco, nelle loro storie, vi insegna qualcosa di più importante che leggere delle statistiche. Viviamo in una epoca vittima delle cifre, tutto deve essere calcolabile, come se fare i calcoli fosse l'unica ragione che detta le nostre scelte. Se tu hai 20 milioni di visualizzazioni sei migliore di chi ce ne ha 57, se ottieni più like alla tua fotografia vuol dire che stai avendo un ruolo sociale più importante di chi ne ha meno. Tutto tende inevitabilmente a cancellare l'identità di ciascuno di noi, portandoci ad essere uno dei numeri per questo tipo di statistiche. Andare dentro "casa loro" è semplicemente conoscere le storie di persone diverse, molto diverse, che ti insegnano moltissimo, per sentirle più vicine. Così come noi tendiamo ad allontanare il concetto di mafia portandolo lontano da noi, con l'accento di Marlon Brando nel Padrino, in modo da identificarla in una Regione ben precisa che non ci riguarda, così il concetto di "africano" è meglio che rimanga in certo qual modo confinato lontano, che sia parte di un pacchetto che non include le storie personali, perché se includesse le storie personali noi ci potremmo immedesimare.

Personalmente, in questi anni di viaggi in Africa, ho capito delle cose molto importanti. L'Africa è la culla della razza umana, è il luogo da dove tutti noi proveniamo, quindi quando si sente parlare di mal d'Africa, ovvero di quella sensazione di nostalgia che si prova quando si torna a casa, parliamo di una cosa vera, perché c'è un senso di appartenenza ad un continente che è la madre di tutti noi. E' ovvio che nei confronti della madre abbiamo un rapporto complesso: l'emancipazione la crescita vuol dire anche l'allontanamento del figlio dalla madre e di quello che la madre gli ricorda. Credo che nell'atteggiamento che molti Occidentali hanno adesso nei confronti dell'Africa ci sia anche la paura di ricordare quelli che eravamo, perché tutti noi vivevamo così, poi, grazie al progresso tecnologico abbiamo trovato degli standard di vita migliori.

Poi capita di andare in una casetta di Adis Abeba o di visitare tribù nomadi che si spostano ogni sei mesi, che rompono le loro case di paglia e fango e le ricostruiscono a chilometri di distanza, dove trovano terreni più fertili. Il concetto di casa è per loro molto diverso. Al confine tra Sudan ed Etiopia abbiamo visitato un campo profughi che raccoglie persone che scappano dalla guerra. Questi campi profughi rischiano di diventare le loro abitazioni per tutta la loro breve vita. Quindi, sempre nell'ottica di "a casa loro", il campo profughi ti offre una diversa percezione di quella che noi consideriamo casa.

Approfondire questi temi è complicato perché mette in discussione le nostre conquiste, il comfort in cui molti di noi vivono. La conoscenza di quella origine, quella da cui noi proveniamo e quindi anche le condizioni in cui vivevano gli avi dei nostri avi, in modo ancestrale ci ricorda qualcosa che ci fa paura: quello che eravamo e dal quale in qualche modo vogliamo scappare. Invece andare a conoscerlo è molto importante. Conoscere, viaggiare, ognuno secondo le proprie possibilità economiche, è davvero la maniera per fare due cose nella vita: da una parte relativizzare il proprio punto di vista, non immaginarlo come fosse l'unico possibile, perché incontrare altre culture rende il nostro punto di vista una delle tante prospettive con cui si possono guardare le cose. Come se io dovessi parlare con Ademe e dirgli quanto è buona l'amatriciana: è evidente che per me l'amatriciana è il pasto migliore che esista ma, ovviamente, lui che non la conosce mi guarderebbe con due occhi sgranati e mi direbbe che per lui è il pane injera. Io posso fare due cose contemporaneamente: comunicargli la mia passione per le cose che io considero belle e allo stesso tempo relativizzare la mia affermazione «questa è la cosa più buona del mondo», perché evidentemente non è vera per tutti. Queste sono le due cose che si possono fare: andare incontro all'altro con il desiderio di comunicargli quello che noi abbiamo imparato e, allo stesso tempo, essere pronti ad accettare quello che l'altro ha da insegnarci

Quindi, confronto, mettersi in discussione. Se io non mi confronto con nessuno, posso sempre pensare che il mio pensiero sia quello giusto, sia l'unico possibile. In realtà l'apertura al mondo significa mettersi in gioco. Non è detto che quello che abbiamo pensato sino ad ora sia la soluzione migliore. Vorrei chiederti se e come è cambiata la tua musica dopo queste esperienze.

Niccolò Fabi

Io scrivo canzoni. Le canzoni, all'interno della produzione musicale, sono le cose più vicine all'animo e alla persona che le scrive, perché non solo c'è il suono ma ci sono le parole scritte e la tua voce che le canta. Sono quindi la creazione più intima che io possa immaginare, quindi è evidente che procedano di pari passo con le esperienze di vita. Credo che l'immedesimazione, l'empatia, la capacità di mettersi nei panni degli altri, sia la cosa che questo tipo di esperienza mi ha regalato. Attenzione: l'Africa in questo senso è simbolica, non è necessario andare da persone così lontane, si può provare ad essere empatici anche in classe. Le differenze non sono solo razziali, ma intime, le potete riconoscere nei punti di vista, a partire dal tifo per la Roma o la Lazio, fino a tutte le possibili declinazioni sociali, politiche, etiche. Porre attenzione nell'ascoltare l'altro e le sue ragioni è una cosa fondamentale anche in realtà molto piccole, come la famiglia.

Con la famiglia il discorso può diventare molto lungo. La famiglia è una croce, ci sono anche delle perversioni del concetto di famiglia. La mafia, ad esempio, ci regala l'immagine della famiglia come di un gruppo unito in maniera complice, connivente, in cui l'identità di ognuno è distrutta in nome della ragione della famiglia. Se ti chiami Fasciani o Riina non hai un'identità tua. Immagino che, all'interno delle varie generazioni, nella crescita di tutti questi bambini, ci sarà stato qualcuno che sarà entrato in conflitto con quello che la propria famiglia gli proponeva.

Pensiamo a quanto un organismo del genere possa essere, da una parte, un conforto, un porto sicuro dove tornare nel momento della difficoltà, a prescindere da tutto, a prescindere dal fatto che tu sia intelligente, che tu abbia avuto un buon voto a scuola o meno, un luogo di amore incondizionato, ma anche come si possa arrivare a una visione perversa di tutto questo, ovvero la famiglia intesa non come amore e comprensione dell'identità dell'altro, ma come la sua negazione. L'Italia è il paese della famiglia, è il paese della madre, se per madre intendiamo la persona che ti vuole bene in ogni modo. Anche in analisi, la figura del padre è la figura della legge. Spesso si definiscono i popoli del Sud come i popoli della madre e quelli del Nord come quelli del padre, quelli che hanno il senso dello Stato. Noi Italiani abbiamo molto poco il senso dello Stato e la figura materna è quella che ci identifica. Siamo infatti un popolo più sentimentale ma con pochissima predisposizione al rispetto dell'autorità. Quindi è importante che le due figure vadano di pari passo, anche nelle trasformazioni che oggi sta vivendo la famiglia.

Studente

Noi studiamo un po' di scienze umane e antropologia. Ci potresti dare una tua definizione di famiglia, tu che vivi in Italia e ti rapporti con l'etica e la cultura italiana, in confronto a quello che hai trovato andando in Africa? Ci puoi raccontare la tua esperienza?

Niccolò Fabi

Ovviamente è molto diverso. In Italia e in Occidente, il concetto, in tutte le sue varie accezioni, della genitorialità, delle coppie omosessuali, con tutte le sue diverse sfumature sta avendo delle accelerazioni. Quello a cui mi riferivo era il concetto di paternità e maternità come le due linee di condotta, il rispetto dell'autorità da una parte e il godimento dell'amore inteso come conforto dall'altro. E' ovvio che nell'Africa tribale è tutto molto diverso. Ho sentito che alcuni di voi sorridevano quando nel video si parlava delle dieci mogli del padre di uno dei protagonisti. E' evidente che in gran parte della cultura africana il ruolo della donna è molto lontano da quello raggiunto nella nostra società. Questo è vero da un punto di vista solo formale però, perché nella società africana la donna sostiene tutto. E' facilissimo vedere, camminando nelle strade africane, donne che portano sul capo di tutto e che fanno la maggior parte dei lavori e uomini sdraiati per terra a fumare o a bere alcool puro. L'economia africana è legata alla donna ma i suoi diritti all'interno della famiglia sono negati. Il

documentario che avete visto fa parte di una web serie di Repubblica, per la quale siamo entrati in sei case diverse. Ad un certo punto, siamo entrati nella capanna di una tribù nomade. Parliamo di condizioni di vita molto primordiali. Il capo villaggio, che sembrava molto anziano ma aveva dieci anni meno di me, perché la vita in quei luoghi ha una durata minore, raccontava di una serie di usanze che ci mettono in crisi. Per esempio, ci ha parlato della mutilazione dei genitali nelle ragazze e della cerimonia all'interno della quale viene effettuata la mutilazione, che è cerimonia fondamentale perché, in quest'occasione, vengono date in dono al padre vacche, animali che rappresentano la principale risorsa di sopravvivenza di queste persone. Anche in quel caso, l'orrore iniziale per una tradizione evidentemente brutale si può, non giustificare ma inserire all'interno di un contesto che vuol dire altro rispetto allo stesso rito fatto, per esempio, a casa nostra a Frascati. Evidentemente è qualcosa che si insinua in una tradizione potentissima, millenaria, che noi non possiamo avere la presunzione di cambiare arrivando lì e dicendo semplicemente: «Voi non lo dovete fare».

La difficoltà che il Cuamm ha nel conquistare la fiducia di persone che dovrebbero farsi curare da loro è evidente, perché ci si scontra con credenze antiche e con la medicina tradizionale. Quando lo stregone dice che non si può toccare una donna incinta finché non partorisce, perché è impura, è difficile spiegargli che ci sono delle gravidanze a rischio. Vi dico una cosa che è sconvolgente: da una parte c'è la tradizione millenaria e dall'altra l'evoluzione tecnologica legata al fatto che l'Africa è un territorio di conquista a livello commerciale. Arrivando in un villaggio di paglia e fango è possibile vedere donne nude o con una piccola copertura fatta di pelle animale addosso, i capelli rossi impregnati di sterco e terra, con in mano il cellulare. Immaginate il paradosso, pensate a quanto debba essere complesso per loro gestire una tradizione millenaria e allo stesso tempo la tecnologia che è arrivata anche lì. Pensate quanto tempo ci abbiamo messo noi per passare dalla capanna paglia e fango italiana, alla civiltà Romana, al Medioevo, al Rinascimento, a Dante, alla Rivoluzione francese, a quella industriale, per arrivare, alla fine di questo percorso, ad avere un telefonino, che comunque ci ha sconvolto la vita. Pensate a chi non ha potuto vivere tutte quelle tappe e quindi non ha potuto capire. Questo è un fenomeno abbastanza sconvolgente. Credo che la tecnologia senza cultura sia un dramma, è come mettere una pistola carica in mano ad una persona che non sa cosa sia la dignità umana. Questo è per spiegare come sia complesso giudicare la famiglia o le tradizioni familiari con i nostri parametri, perché loro si stanno trasformando troppo velocemente.

Studente

Vorrei aggiungere una riflessione su quanto hai detto a proposito di famiglia italiana e famiglia africana. La nostra professoressa ha detto una frase che mi ha colpito molto: la famiglia non è dove sei nato ma dove ti vogliono bene. E' il volerci bene il punto che unisce sia la tradizione e il concetto di famiglia dei paesi africani, quella occidentale o dell'Asia. Tornando al concetto iniziale, famiglia è quella dove stai bene, in pace, con la persona che hai accanto a te.

Niccolò Fabi

Anche se l'amore ha le sue insidie, è vero quello che dici. Nell'ultima puntata di questa serie facciamo una chiacchierata tra di noi, in aereo, tornando a casa nostra dopo aver visto tante case. Ci siamo chiesti, dopo questa esperienza, cosa voglia dire tornare a casa. Tornare a casa vuol dire tornare dalle persone che ami e che ti amano, unico conforto al un concetto di casa così sfuggente. Siamo arrivati alla stessa conclusione! Grazie!

Filippo Gaudenzi

Volevo farti un'ultima domanda, seguendo il filo di quello che diceva il nostro amico. Quanto impegno costa portare avanti questo amore? Questo amore e questa capacità che abbiamo nei confronti della famiglia, intesa nelle varie accezioni, comporta anche un impegno da parte nostra. Tu dici che niente è gratis, che ci sono delle insidie e che i rapporti sono talmente vari che riflettono e risentono di tante situazioni. Come un mare aperto, nel quale devi stare continuamente attento. Quale deve essere il nostro impegno? Quale codice dobbiamo darci? Amare ed essere parte di una famiglia nell'accezione più ampia del termine è un bell'impegno!

Niccolò Fabi

Certo è evidente che amarsi e amare nelle sue varie forme è mettersi in gioco, rendersi vulnerabili, perché una persona che ama, tendenzialmente, è più sensibile a quanto gli sta succedendo, quindi proteggersi, in qualche modo, è l'opposto. Amare ha questa grandissima valenza, è non avere paura della sconfitta, non aver paura di rendersi vulnerabili, ridicoli. Sappiamo quanto l'amore a volte ci renda potenzialmente ridicoli, perché ci esponiamo, mettiamo in luce le nostre passioni, mentre stare al coperto, nell'ombra, è sempre una protezione. Il silenzio, il non dire, il non dichiararsi, il non prendere una posizione, è una condizione di comodo che viene scelta proprio perché è più comodo. Considerare la comodità un valore assoluto è molto pericoloso, perché le cose più interessanti si capiscono solo quando ci si trova in una condizione di scomodità. La scomodità porta maggiore attenzione nei confronti di quello che ci capita; quindi non bisognerebbe credere che la nostra ricerca debba andare verso la comodità. Nessuna grande conquista, nessuna felicità credo che possa essere raggiunta senza una scomodità, senza un disagio, senza una sofferenza. Non voglio che appaia come una condanna, ma vi capiterà di accorgervi che il momento in cui rifletterete di più sulla bellezza di quello che avete, è quando questo qualcosa sta per non esserci più. Non voglio che vi appaia come una condanna ma è una legge di vita, succede a tutti ed è inevitabile che sia così. Auguratevi che, in qualche modo, avvenga qualcosa di sufficientemente importante in senso negativo per darvi la capacità di godere di quello che avete e di impegnarvi per cercare di ottenerlo. Questa è l'unica cosa che possiamo fare.

Filippo Gaudenzi

C'è una domanda da parte di un ragazzo del Liceo Giordano Bruno – domanda da 100.000 dollari: cosa pensa delle politiche migratorie?

Niccolò Fabi

Io faccio il cantautore e quindi ho una posizione privilegiata, perché non ho una responsabilità attiva se non quella che ha l'arte da sempre nei confronti degli accadimenti. Evidentemente, noi artisti non possiamo proporre una soluzione perché non siamo degli esperti della tematica, però siamo per natura propensi a lavorare sulle sensibilità delle persone. Allora, può la musica, può l'arte risolvere un problema? Evidentemente no, però può rendere più sensibili le persone e quindi dare un punto di vista in più, possibilmente più empatico nei confronti degli altri, perché a livello sentimentale siamo tutti molto più simili di quanto possiamo esserlo a livello di convinzioni.

Pertanto, sul tema delle politiche migratorie è evidente che la storia, la conoscenza ci aiuta. Se dovessimo giudicare l'impatto che ha il flusso migratorio sulla qualità della nostra vita e basta, faremmo semplicemente il ragionamento di cui parlava prima Federica Angeli: guarderemmo al nostro orticello, cercando di preservarlo, continuando a pensare in maniera egoistica alla nostra vita. Quello che abbiamo capito, vivendo in un pianeta che pullula di esseri umani, è che non esiste felicità che non parta dalla condivisione con l'altro. E' impossibile, se non per i pochissimi supermiliardari che vivono nei loro bunker, immaginare che la nostra felicità escluda la felicità degli altri, perché siamo davvero tutti nella stessa barca. C'era una considerazione che faceva l'astronauta Samanta Cristoforetti facendo vedere un'immagine della terra vista dallo spazio: questo sassetto piccolino dove siamo noi, tutti insieme, ci costringe ad una fraternità, anche se non dovessimo sentirla sentimentalmente. Siamo assolutamente fratelli all'interno di un equilibrio che ci riguarda tutti. Considerare noi e gli altri non è solo antistorico ma è concettualmente impossibile, poiché siamo tutti nella stessa barca. Da sempre, come sappiamo, le popolazioni si sono mosse anche se in modo diverso, come le tribù nomadi di cui vi facevo prima riferimento. Si muovono alla ricerca di cosa? Della fertilità del terreno, di una condizione di vita migliore. Fino a che ci sarà disuguaglianza nel mondo è naturale che le persone che stanno peggio andranno dove si sta meglio da un punto di vista del progresso. Allora il flusso migratorio è tecnicamente inarrestabile. Questo dovrebbe stimolarci a riequilibrare le differenze, dovrebbe stimolarci a pensare di non rifiutare il mescolarsi con gli altri che è invece una grande ricchezza. Io credo che l'Europa sia arrivata ad un punto della sua evoluzione in cui ha molto poco da dire, se non si mescola con altri punti di vista. Credo che la mescolanza sia una risorsa concettuale e di comprensione delle cose. Questo non significa che, da un punto di vista tecnico, i flussi migratori non debbano avere una regolamentazione. Qui si tratta di affrontare un ambito

tecnico che non è di mia competenza, ma il principio che deve essere alla base non dobbiamo mai dimenticarlo. Alzare muri è come mettere la museruola al cane, alimenta la sua aggressività, non la placa. Queste misure non aiutano a comprendere l'altro, ci rendono solo più cattivi e questo credo che sia dannoso per la qualità della vita di cui parlavamo prima. La convivenza è l'unica maniera che ci permette di rimanere su questo pianeta ancora a lungo, se non lo distruggiamo prima come stiamo facendo cambiando le condizioni climatiche. O ci si salva insieme o non ci si salva.

Filippo Gaudenzi

Siamo in conclusione ma volevo farti un'ultima domanda: hai già il titolo della tua prossima canzone?

Niccolò Fabi

No, in realtà questo è un momento creativo, però ho la sensazione che io debba parlare meno di me stesso e più degli altri.

Filippo Gaudenzi

Grazie! Grazie a Niccolò Fabi per essere stato con noi, per averci raccontato la sua esperienza, per averci fatto capire tante cose, per averci fatto capire quanto sia importante confrontarci con punti di vista diversi. Grazie ancora e grazie a tutti voi.